

Il fallimento di Scalfaro

to ai giornalisti di essere giunto alla conclusione che «non esiste convergenza» e di aver perciò ritenuto di ritirarsi «con rapidità e in punta di piedi».

Ora si attende la decisione del capo dello Stato, prevista per oggi. Si parla con sempre più insistenza di un incarico a Fanfani, il presidente del Senato, secondo fonti di palazzo Madama, questa volta sarebbe disposto ad accettare soltanto in due casi: per formare un governo destinato a durare sino al termine della legislatura; o per guidare un esecutivo «istituzionale» che gestisca le elezioni anticipate con l'appoggio di tutte le forze parlamentari.

Ma circola anche un'ipotesi legata al segretario repubblicano Spadolini. Il suo nome è affiorato nei corsi degli incontri che Natta ha avuto tra lunedì e ieri. E proprio sui risultati di questi incontri il segretario del Pci ha riferito ieri pomeriggio a Cossiga, che lo aveva convocato al Quirinale. L'ipotesi Spadolini è collegata ad un governo che potrebbe essere varato per consentire lo svolgimento del referendum (anche se i più freddi verso un'eventualità del genere sembrano proprio i repubblicani nel caso di una prevedibile ostilità dc). Ieri, tuttavia, il segretario del Pri ha avuto numerosi contatti informali con il leader degli altri partiti. E a sorpresa ha incontrato prima Craxi e poi De Mita. Non si tarderà molto, comunque, a conoscere i frutti di questi contatti. Ma sullo sfondo resta ancora lo scenario di un monocolore che potrebbe giungere alle Camere con l'obiettivo di farsi battere e gestire quindi le elezioni anticipate.

L'ipotesi attorno alla quale Scalfaro aveva lavorato (come è stato confermato) era quella di un governo elettorale fotocopia del gabinetto Craxi. Con una sola variante, naturalmente: che al posto di leader socialista, avrebbe dovuto esserci lui. Questa soluzione poteva consentire di attenuare in qualche modo gli effetti laceranti dello scontro tra Dc e Psi, preservando le condizioni per una ricomposizione del pentapartito dopo il voto. Secondo il calendario predisposto a piazza del Gesù, il presidente incaricato avrebbe dovuto consegnare a Cossiga la lista dei ministri entro questo venerdì, e presentarsi in Parlamento il giorno dopo.

Ma l'ipotesi di un governo a cinque, basata sull'idea di uno scioglimento consensuale della legislatura, era subito tramontata a causa del veto socialista. A quel punto, Scalfaro aveva preso in considerazione la possibilità di un quadripartito, senza il Psi. Il veto questa volta era venuto dal Pci. Impossibili anche un tripartito e un bipartito, per l'irri-

gidimento repubblicano e liberale, a Scalfaro non restava che una carta: il monocolore democristiano. Ha deciso di non giocarla, perché a suo avviso sarebbe stata troppo rischiosa: avrebbe presentato al paese l'immagine nitida di una Dc isolata, senza più un alleato.

Prima di decidersi a compiere il passo, il ministro degli Interni ha voluto attendere la «nuova proposta» annunciata da socialisti e socialdemocratici. La speranza che si potesse in extremis trovare la famosa «quadratura del cerchio» aveva contagiato alcuni settori dello scudocrociato. Ma non il vertice del partito. Gli uomini del segretario si erano preparati di far sapere che De Mita non si attendeva granché di nuovo. E infatti, il documento congiunto del Psi e del Psdi aggiungeva ben poco — nella sostanza — alle posizioni che i due partiti hanno sostenuto durante il tentativo di Andreotti.

Immediati e liquidatori i commenti democristiani. Per il vicesegretario Bodrato, «nessun elemento di novità». Una proposta piuttosto modesta, direi che siamo fermi a due settimane fa. Per l'altro vicesegretario, Scotti, «forse si tratta di una melina per perdere tempo». Per il capogruppo a palazzo Madama, Mancino, «niente di nuovo sotto il sole». E persino per il «morbido» Forlani, il documento Psi-Psdi è solo acqua fresca: «Contiene la posizione assunta dai socialisti al momento del tentativo Andreotti, con un po' di enfasi in più». Fino alle 19 di ieri, si trattava solo di opinioni «personali». Ma il timbro ufficiale del partito è arrivato un paio d'ore più tardi, dopo la riunione della delegazione democristiana, che ha respinto la «nuova proposta». E lasciando piazza del Gesù, Forlani ha voluto aggiungere che la crisi «diventa sempre più inestricabile» e che formare «un governo autentico mi pare molto difficile».

Immediata la contro-replica. Ora in Parlamento «può succedere di tutto e non solo da parte nostra», ha minacciato il segretario del Psdi Nicolazzi. E il capogruppo socialista a Montecitorio Lagorio ha chiarito meglio il concetto: se un monocolore democristiano si presentasse alle Camere per farsi battere e gestire quindi le elezioni, «molti deputati socialisti avranno qualcosa da dire, perciò prenderanno la parola». E il preannuncio di una cruenta battaglia parlamentare per impedire che sia un governo minoritario dc a tentare di nuovo di guidare il paese verso il voto? O si tratta solo di una minaccia agitata nel tentativo di indurre il Quirinale ad affidare a Craxi questa incombenza?

Giovanni Fasanella

l'amministrazione Reagan di «creare nuove difficoltà» alla realizzazione di una intesa sui missili di teatro, con la pretesa di includere i missili a corto raggio nella trattativa. E ancora meno casuale il fatto che la Tass di ieri abbia pubblicato un secco commento in cui si afferma che il presidente degli Stati Uniti continuava a sintonizzarsi sulle intese di Reykjavik, mentre questa linea ha trovato il suo corrispettivo nelle istruzioni impartite al segretario di Stato Shultz per i suoi colloqui di Mosca. Gli osservatori — che continuano a giudicare la nuova revisione degli accordi di Reykjavik come una vittoria della linea del capo del Pentagono, Caspar Weinberger e co-

me un irrigidimento dell'amministrazione degli Stati Uniti su tutto lo spettro delle questioni del controllo degli armamenti, i segnali sono inequivocabili, anche se da parte sovietica si è insistito sul valore della discussione e sulla sua utilità. Non è certo con Shultz che Gorbaciov vuole oggi imbastire una polemica. Ma riemerge l'interrogativo dei giorni scorsi sul grado di libertà di manovra che il segretario di Stato americano è riuscito ad assicurarsi prima della sua partenza da Washington. Il resto del contenzioso appare ovviamente secondario rispetto al tema centrale degli euromissili. Una parte — quella degli spionaggi reciproci — che era ormai ine-

vitabile recitare come accompagnamento della grancassa propagandistica suonata a Washington. Un'altra parte — quella dei diritti umani — che è d'obbligo anche se spesso è stata usata come merce di scambio per operazioni assai poco pulite. Una terza parte, infine — le discussioni sulle armi strategiche, sulle guerre stellari, sui conflitti regionali — su cui progressi reali non sono neppure all'orizzonte e che, anzi, non potrà muoversi dai punti morti fino a che non si verificherà almeno un passo avanti nell'unico tema su cui si era realizzata una parziale convergenza.

Giulietto Chiesa

Washington è ottimista

usuali che all'iniziativa vuol dire: torniamo all'ordinaria amministrazione, oppure riprendiamo il discorso al punto in cui l'avevamo interrotto.

Si tratta di un modo di dire che rischia di smintuire la portata della trattativa svolta a Mosca dal segretario di Stato. Il «business» di cui Shultz ha parlato col ministro degli Esteri e con il segretario del Pcus è tutt'altro che di ordinaria amministrazione. Si tratta, nientemeno, che dell'ipotetico viaggio negli Stati Uniti del massimo leader sovietico.

Dalla Casa Bianca volente che segue il presidente in California (dove Reagan sta trascorrendo le vacanze pasquali) è arrivata una autorevole conferma di ciò che è il reale obiettivo dei colloqui di Shultz con Gorbaciov e Scavardnadze. È stato il nuovo capo di gabinetto, Howard Baker, a darla con queste parole: «L'invito a Gorbaciov per una visita negli Stati Uniti resta confermato. Non sarei sorpreso se questo tema fosse affrontato nei

colloqui di Mosca. E non sarei sorpreso se da queste conversazioni uscisse una qualche decisione». Baker ha aggiunto che non sarebbe comunque questa l'ultima occasione per una intesa sul viaggio di Gorbaciov in America. Il resto del contenzioso appare ovviamente secondario rispetto al tema centrale degli euromissili. Una parte — quella degli spionaggi reciproci — che era ormai ine-

vitabile recitare come accompagnamento della grancassa propagandistica suonata a Washington. Un'altra parte — quella dei diritti umani — che è d'obbligo anche se spesso è stata usata come merce di scambio per operazioni assai poco pulite. Una terza parte, infine — le discussioni sulle armi strategiche, sulle guerre stellari, sui conflitti regionali — su cui progressi reali non sono neppure all'orizzonte e che, anzi, non potrà muoversi dai punti morti fino a che non si verificherà almeno un passo avanti nell'unico tema su cui si era realizzata una parziale convergenza.

Aniello Coppola

La radioattività in Europa

tuttavia, smentisce decisamente, e invita a cercare altrove. Dunque, il mistero rimane, anche se (ed è questo, pare il secondo dato certo) le popolazioni dei paesi interessati al fenomeno non corrono alcun pericolo. Ma vediamo di ricapitolare. Lunedì scorso il quotidiano di Berlino Ovest, l'«Ax» pubblica la notizia dell'aumento della radioattività. Successivamente il portavoce del ministero dell'Ambiente della Rg conferma: la quantità di iodio 131 e seleno sono risultate di quattro, cinque volte superiori alla norma. Il giorno seguente che aveva circondato la notizia, rimasta fino a quel momento nel ristretto circuito dei tecnici, è definitivamente rotto. E vengono fuori i dati. Buon punto che si è trattato di un aumento di soli 50 microbecquerel, e i livelli di rischio stabiliti dalla comunità europea per il latte si collocano sui 370 bequerel. Al centro di sperimentazione nucleare di Risø, in Danimarca, i tecnici registrano un aumento di 60 microbecquerel, ma aggiungono che «tale livello è essenziale da parlarne, giacché costituisce solo una milionesima parte della radioattività registrata dopo l'incidente di Chernobyl». L'ipotesi dell'incidente nucleare avanzata soprattutto dalla Germania federale, viene scartata nettamente dai tecnici svedesi. «Considerata la scarsa radioattività», dicono all'Ente per la protezione nucleare di Söckholm — «potrebbe essere trattato l'emissione deliberata di sostanze radioattive durante un'operazione, come ad esempio la pittura di un reattore». Già, ma di quale reattore si parla? E qui il mistero si infittisce. Perché tutti indicano nell'Unione Sovietica il paese in cui si è verificato il «fenomeno». Lo dicono da Friburgo gli

specialisti di un istituto di ricerca nucleare, lo dice la Svezia, dove l'aumento si è verificato tra il 1 e il 15 marzo, soprattutto nella zona del golfo di Finlandia, a sud-est di Leningrado. La «pubblica» oggi interessata solo l'Europa del Nord: i dati della Protezione civile, a Roma, negano qualunque aumento radioattivo in quel periodo. Ma Mosca nega decisamente. Non c'è stato alcun aumento della radioattività in Unione Sovietica, ha dichiarato Ghenadi Gherasimov, portavoce del ministero degli Esteri, e soprattutto, ha aggiunto, «non c'è stato alcun incidente nucleare in Unione Sovietica». «L'ipotesi suggerita (un responsabile dell'Aea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica europea, ha dichiarato che si tratta di un fenomeno connesso in primavera) è singolare (il responsabile dell'istituto di igiene radioattiva della Norvegia, Johan Basill, ha detto che l'aumento della radioattività potrebbe essere stato causato da un ospedale dove vengono curati malati di cancro con terapie radioattive). L'ipotesi che forse più si avvicina al vero potrebbe essere proprio quella del test atomico, il 12 marzo scorso, nel poligono di Semipalatinsk, nel Kazakistan. L'Unione Sovietica soppesava la moratoria unilaterale riprendendo ufficialmente i test nucleari sotterranei e faceva esplodere una bomba di venti chilotoni. Qualche ora dopo si registrarono i primi aumenti della radioattività. E quella la causa? Il mistero continua.

Franco di Mare

Il ministro contro Infelisi

lineando la «formalità» dell'incarico affidato ad Infelisi per accentrare, concedendogli un momento di notorietà, un magistrato da tempo in quarantena per aver gestito con avventatezza diverse inchieste. La decisione del Cam sarebbe stata presa proprio sulla base di una valutazione complessiva dell'operato del sostituto.

La questione passa ora all'esame del «plenum», che l'affronterà dopo la pausa pasquale. Se, come sembra, la proposta verrà accolta, la pratica tornerà in commissione per l'istruttoria e poi di nuovo al plenum per la decisione finale. I procedimenti avviati ieri potrebbero concludersi, se Infelisi verrà ritenuto responsabile, uno con il trasferimento ad altra sede o ad altro ufficio; l'altro con l'ammonizione, la censura, la perdita dell'anzianità tipo a due anni o addirittura con la rinuncia o la destituzione.

Queste ultime cinque sono le sanzioni disciplinari che rischia pure un altro discusso magistrato, Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Cassazione. Ieri la stessa

prima commissione del Cam ha infatti deciso di archiviare la richiesta, avanzata in seguito ad una intervista in cui il magistrato si definiva «vittima di un complotto», di avviare anche per lui la procedura per il trasferimento. L'incarico tornerà però nelle mani del ministro e del procuratore generale della Cassazione perché valutino l'opportunità di promuovere un'azione disciplinare.

La precedenza il Cam aveva inviata a Rogoni e Serrì, che ancora non si sono pronunciati, altri due fascicoli intestati a Carnevale: il primo si riferisce ad un ulteriore passo della medesima istruttoria, quello in cui venivano espressi pesantissimi giudizi critici («Ci sono magistrati che dovrebbero sparire dalla circolazione») nei confronti del giudice Carlo Palermo; il secondo è relativo all'incarico, retribuito con 47 milioni lordi l'anno, di consigliere d'amministrazione dell'Avap, istituto vigilanza sulle assicurazioni private, incarico non autorizzato, come prevede la legge, dal Consiglio.

Giuseppe Perleccante

Quanti caporali

lere e tiranneggiato da tutti. Totò incarna l'italiano ingenuo e meschino, fonda mentalmente estraneo a ogni norma di vita collettiva ma testardo nel rivendicare il suo diritto di presenza in un mondo ostile. I ciletti più diversi, nelle situazioni più disparate e balorde, il personaggio è sempre animato da una carica anarchica incontenibile, sfrenata nelle intenzioni e velleità, grottesca nei fatti. Antidologia e aciasia, la sua protesta bizzosa supera il piano dell'oggettività storico-sociale per indirizzarsi verso le leggi della logica, che reggono la vita quotidiana. L'obiettivo è la pura e semplice affermazione di sé: perché Totò si avvicina dalle norme realistiche per celebrare l'apoteosi di una comicità proletaria oltre il piano dell'esperienza plausibile.

volenza di sé cui Totò può giungere è sintetizzata dal gran motto partenopeo «cancianiscuno è fesso». Protervo perché si trova costretto, prima o poi, a darsela a gambe, cercando rifugio solo in se stesso, nella rivendicazione della propria diversità.

La comicità di Totò si allunga dunque di una sostanza drammatica. L'illiquidità dei suoi atteggiamenti cela il terrore dell'animale braccato, la certezza che nella lotta per la vita ha fatto soltanto chi perde. Certo, il personaggio ha anche un altro aspetto: quello dell'umiltà, buon popolano pronto a commuoversi sulla sorte di chi è più sfortunato di lui, e filosoficamente rassegnato a portare con pazienza la sua soma di guai. Questa vena è stata valorizzata da alcuni film culturalmente dignitosi, come Guardie e ladri o Totò e i re di Roma, di Steno e Monicelli, e Totò e Carolina, del solo Monicelli. L'intenzione era di inserire Totò in un discorso neorealista a intonazione satirica. Ma ne veniva stemperata la durezza della sua maschera, compromettendone i lineamenti più originali. Allo stesso modo, le apparizioni in Napoli milionaria di Eduardo De Filippo o Uccellacci e uccellini di Pasolini sono conferme importanti dell'arte dell'attore, ma poco aggiuntive alla fisionomia del personaggio. Il vero Totò, ultima incarnazione della maschera di Pulcinella, campeggia meglio dove si abbandona più sfrenatamente allo sfogo scolare delle classi subalterne italiane, la parodia, e celebra la loro arte più tradizionale, quella di arrangiarsi.

«Siamo uomini e caporali!»: ecco il motto che sintetizza il significato della presenza scenica di Totò, nel suo rifiuto di tutte le convenzioni e i conformismi, nella sua rivolta umorale contro l'oppressione dell'insubordinato. Totò è il plebeo che si intraprende in un universo di formalismi scierotici, se ne appropria irriverentemente, manda in frantumi. Non per nulla la struttura tipica dei suoi film si appoggia a due dati strutturali ricorrenti: il travestimento. Lo scambio di persona, e la fuga ver-

gognosa. Assumendo un'identità fittizia, Totò entra in conflitto con l'ordine o il disordine costituito: proprio perché si trova costretto, prima o poi, a darsela a gambe, cercando rifugio solo in se stesso, nella rivendicazione della propria diversità.

L'ultimo segreto del personaggio Totò consiste nell'aspirazione profonda a intramettere nella dimensione dell'arte, del bello, scomparendo l'armonia per dare spettacolo di se stesso: cioè per compensarsi esteticamente della propria subalternità. Il carattere distintivo di Totò fra i grandi comici dello schermo si basa sulla bruttezza irrimediabile dell'aspetto fisico, volto asimmetrico, mento storto, corpo rattrappito, membra corte. A sigillare questa inferiorità biologica provvede una condizione socio-culturale non meno inferiore: un uomo simile non può non essere destinato alla sconfitta. Invece Totò, non discurando, continua ad aggredire il mondo, si ostina a contestarne le norme di valore, si accosta infine al canone supremo, quello della bellezza estetica. E se ne appropria, lo riduce alla sua dimensione, se ne commette: cioè, ridicolizzando, lo, si esprime finalmente in piena libertà. Così il personaggio si risarcisce allegramente dei torti che l'esistenza gli infligge, celebrando la propria superiorità ironica su tutto e su tutti.

Vittorio Spinazzola

L'incontro Shultz-Gorbaciov

autere di cooperazione bilaterale. In attesa prosecuzione degli incontri con l'omologo Eduard Scavardnadze (per affrontare — pare — il tema dei conflitti regionali, Afghanistan e Medio Oriente ai primi punti). Questo il programma di ieri, che fa seguito alle circa otto ore di colloqui di lunedì con Scavardnadze, tre delle quali (dedicate in gran parte alle polemiche spionistiche) a quattro occhi. Ieri comunque il clima della giornata si è svolto nella sala Caterina del Cremlino, quando Gorbaciov e Shultz si sono seduti rispettivamente dietro i rispettivi voluminosi dossier (e il leader sovietico ha detto scherzando: «Chissà se basterà il tempo...»). Da una parte del tavolo: Scavardnadze, Dobrynin e l'attuale ambasciatore a Washington, Dubinin; dall'altra Paul Nitze, Susanne

Ridgway e l'ambasciatore a Mosca, Matlock.

La lettera di Reagan è stata consegnata da Shultz in mano a Gorbaciov, accompagnata da parole pronunciate per essere udite dai pochi giornalisti ammessi a seguire le prime battute dell'incontro: «Lei è il benvenuto negli Stati Uniti». Gorbaciov ha preso la lettura «ad data», senza aprirla, e Scavardnadze, Poi, rivolto ai giornalisti che gli chiedevano se era intenzionato ad andare negli Stati Uniti, ha risposto: «Ho bisogno di una ragione per farlo. E di ciò che, appunto, discuteremo ora. Non vado senza motivi. Poi, rivolto al segretario di Stato Usa, che faceva, ha allentato la tensione con un'altra battuta: «Potrà viaggiare per diporto quando arriverà l'età della pensione. L'incontro è durato quattro ore e mezzo, oltre il doppio del pre-

visto. Ed è stato un altro segno che la discussione è reale e intensa. Ma è un segno che per ora non dice se ci sono progressi e quali. E colpisce non poco la circostanza che il Telegiornale della sera abbia dato ieri immagini (e le letture del comunicato) dell'incontro tra Rishkov e Shultz e non abbia neppure dato notizia dell'incontro pomerdiano tra Gorbaciov e il segretario di Stato Usa. Problemi della compilazione del comunicato finale? Difficile dire il tempo c'era. Il riserbo ufficiale è temperato — altro dato significativo — dal calcolo ottimistico che spira dalle dichiarazioni di Washington e da due indirette messe a punto, di segno nettamente contrario, delle fonti sovietiche. Non è un caso che Viktor Karpov abbia scritto proprio oggi per il New York Times un commento in cui ac-

E' QUI QUESTO DIORE!

Viaggiare meglio durante le feste pasquali è semplice: basta scegliere l'ora giusta. Prendete le forbici e ritagliate la tabella qui a fianco. Vi indicherà le fasce orarie più libere dal traffico. La promessa: partirete e tornerete meglio. Gli auguri: buona Pasqua dalla Società Autostrade.

autostrade
GRUPPO IRI-ITALSTAT